

Perché una destra liberale

di GIUSEPPE BASINI

Il 4 febbraio 2023, terremo a Roma il Congresso della Destra Liberale Italiana. Perché, in un panorama già così ricco di movimenti, partiti, associazioni, tenacemente insistiamo in una testimonianza particolare a cui sentiamo di essere fortemente legati? Vi sono tre ordini di considerazioni da fare sulle motivazioni della necessità di una Destra liberale, da quelli più classicamente storici, a quelli nuovi e postmoderni, a quelli di scelta di schieramento politico. Partiamo dai primi.

In tutto il mondo si discute, continuamente, ma sempre caso per caso, se, da parte di uno Stato, ci sia o meno convenienza a imporre un divieto o un obbligo, a imporre limiti alla proprietà privata o a statizzare un'impresa, a imporre o meno regolamenti e stili di vita, a fare un intervento militare o la pace. La convenienza, in termini di potere e di realpolitik, è il criterio base che guida scelte anche fondamentali. Noi riteniamo che invece il problema vada posto prima di tutto in termini di diritto. Al di là della questione contingente in esame, che può essere di portata generale come un vincolo imposto alla proprietà privata delle abitazioni o la statizzazione di una grande industria, o di interesse locale come un'ordinanza o un esproprio comunale o ancora sulla effettiva democraticità di una legge elettorale, è in termini di diritto che un liberale vuole sia posto il problema. Per un liberale non è solo questione se sia o meno conveniente che il potere pubblico (anche il più democratico) imponga una scelta, ma prima di tutto se e quando abbia il "diritto" di farlo. E due, per noi, sono i criteri fondamentali da tenere presenti, uno è il giusnaturalismo, l'altro la definizione di Stato. Il positivismo giuridico ci ha abituato a credere che una legge sia sempre legittima, purché presa da un'autorità legale e coerente col restante corpo delle leggi, scordando del tutto quel giusnaturalismo, che, col pur difficile richiamo ai diritti naturalmente esistenti, costituiva comunque un valido argine alle maggiori degenerazioni. I principi fondamentali di libertà personale sono innati e non possono mai essere negati, neanche democraticamente, allo stesso modo che due naufraghi non possono mangiarsi il terzo anche se lo decidono a maggioranza. "Portare tutto il popolo al governo di se stesso" oggi non viene più correttamente inteso come massimo possibile autogoverno di ognuno su se stesso e il proprio ambito, come dovrebbe in una società aperta, ma come delega totale in bianco alla struttura astratta, chiamata Stato, mentre chi esiste realmente cioè il governo e la sue burocrazie, impone a tutti i cittadini - esaltando come prima virtù civica l'obbedienza - quelle che sono le volontà e gli interessi dei gruppi organizzati di potere (e la tendenza sembra volersi estendere fino a ipotizzare in prospettiva, l'incubo del Super Stato mondiale). "In materia di potere, smettiamola di credere alla buona fede degli uomini, ma mettiamoli in condizione di non nuocere con le catene della Costituzione" ammoniva Jefferson. Del concetto di Stato, ereditato dal pericoloso e schematico idealismo tedesco (padre di molte dittature) occorre negare alla radice la natura sovraordinata e autonoma, idealizzata come "tutti noi" quasi in maniera metafisica, ammettendo invece la reale e larga coincidenza tra Stato e governo, riconoscendo cioè che non esiste un ente astratto - lo Stato - rappresentante tutti noi che diviene in tal modo "etico", ma solo una struttura (dal governo nazionale, ai locali) che va il più possibile limitata, perché certamente necessaria, ma inevitabilmente personale e tendenzialmente autoritaria.

Pago le tasse al governo, usavano dire gli americani e anche in questo sta (o forse stava) una radice della loro libertà. E non si creda che in tal modo gli interessi generali vengano sacrificati, è vero anzi il contrario. Nella Guerra fredda lo Stato pesante e onnipotente che regnava sull'asserita società russa, fu battuto dallo stato leggero

Tesseramento Pd a rischio flop

Stop alle nuove iscrizioni, tra qualche giorno arriveranno i dati dalle Regioni. Al di sotto di quota 200mila sarebbe un disastro epocale



che governava la libera e aperta società americana, che fece quella Nazione più forte, più ricca e, alla fine, anche più uguale, dato che le classi sono meglio delle caste. Queste riflessioni portano logicamente all'inversione dei concetti di pubblico e privato e cioè al riconoscimento che quando vi è un diritto di carattere generale valido per tutti (come alla mobilità o alla proprietà) quello è un vero diritto pubblico, cioè di tutti e per tutti, mentre al contrario, se si ammette, ad esempio, la discrezionalità di una autorità nel concedere un passaporto o procedere ad un esproprio, quella è al contrario una privativa, perché sottopone all'arbitrio di un'autorità o di un gruppo di autorità, un diritto che prima era generale, cioè veramente pubblico. E questo deve essere vero sempre, anche quando l'imposizione di regole e comportamenti, anziché da leggi statali, venga di fatto introdotta da condizioni determinate da oligopoli, in grado di imporre economicamente degli standard il cui risultato sia sempre la costrizione del singolo. Il liberalismo è un concetto più generale della semplice democrazia, perché pone comunque dei limiti a qualunque potere. E, in questi precisi termini, solo i liberali ideologici sanno e soprattutto vogliono, esprimersi.

Diverse le considerazioni sui pericoli nuovi per la libertà. Oggi la situazione è radicalmente peggiorata per l'imponenza dei mezzi a disposizione dei governi e delle multinazionali globalizzanti che può rendere più pervasivo e totalizzante ogni disegno liberticida. Controlli elettronici, schedature incrociate, telecamere e microspie, polizie centralizzate, armi sofisticate, droni, internet, la società collettivizzata ha trasformato grandi scoperte tecniche in strumenti attraverso i quali la volontà dei tiranni (che possono anche essere macchine automatiche) e dei loro rappresentanti, può effettivamente essere trasmessa dal vertice alla base, fino a regolare rigidamente la vita di ogni singolo cittadino, fino a spiare, giudicare, orientare, soffocare e punire ogni comportamento deviante. I network di massa sono canali attraverso i quali, se sapientemente orientati, può essere più facilmente ottenuto l'ottundimento delle coscienze, la scomparsa del senso critico e l'acquisizione di un consenso totalitario e massificante. Del pari

l'enorme aumento della popolazione e l'urbanesimo hanno fatto sì che l'uomo non si trovi più a vivere la sua vita in agglomerati di poche persone, ma al contrario si trovi in costante contatto con un grande numero di persone all'interno delle strutture di massa (città, fabbriche, uffici, trasporti) e che la collettività giochi nei suoi confronti un ruolo molto più decisivo che nel passato, obbligandolo a seguire determinate regole e moduli di comportamento, senza che egli abbia più la possibilità, che conservava fino al recente passato, di usufruire di fatto di un suo spazio privato per vivere e in cui potere, assieme a poche persone, seguire proprie regole.

Come si vede il problema di avere delle libertà riconosciute e difese in modo formale appare assai più drammatico in una società moderna, in cui la tecnica rende il potere molto più effettivo e ciò mette in crisi la riposante convinzione di un generale progresso verso forme di società più civili. L'enorme efficienza dei nuovi ritrovati tecnici e principalmente dei computers collegati in rete, ha poi permesso, a un potere che non ha mai smesso di volersi considerare assoluto (e che tende addirittura ad affidarsi a ciechi algoritmi), di dirigere, condizionare e massificare i cittadini e di soddisfare questa volontà di dominio senza rinunciare alla produttività di un mercato formalmente aperto, portando come risultato ad una ibridazione tra tendenze totalizzanti che definisco, per provare a rispettare il significato delle parole, Capital-Comunismo. Questo specie se la si considera in unione ad un concetto acriticamente fatto proprio dalla più recente sociologia: quello di danno statistico. Ovvero del danno che collettivamente può essere probabilisticamente inflitto ad altri, come concetto che può assumere rilevanza giuridica anche per il singolo. Cioè tutti veniamo resi colpevoli - e puniti come singoli - degli eventuali danni che "tutti produciamo a tutti" e questo senza che vi sia non solo nessuna assodata dimostrazione, ma almeno una soglia ragionevole di applicazione (senza la quale si può vietare praticamente tutto a tutti) in base a un cosiddetto "principio di precauzione" che nei fatti è solo la rinuncia a provare a conoscere veramente. Tutto deve essere vietato, tranne ciò che dev'essere obbligatorio.

Di legge e di fatto. Questa sembra la tendenza in atto in questo primo scorcio di secolo. I diritti personali, i soli - ricordiamolo sempre - davvero di tutti e per tutti, sono sempre più minacciati e questa pare oggi essere la prospettiva di molti Stati, anche in quello che una volta era l'Occidente libero. Naturalmente agli occhi dei liberali classici (che hanno ben poco a che spartire con i "liberal", spesso solo socialisti tartufi) la tendenza non può che apparire molto pericolosa per le nostre libertà e forse è perfino peggio di quanto già sembri. Insomma, sulla base del ragionamento svolto, si può affermare che il problema della tirannide assume ai giorni nostri un rilievo ben maggiore che in passato e inoltre non riguarda più solo le dittature conclamate, ma anche tante pseudo-democrazie o "democrazie", che riducono le elezioni a un rito formale utile per mascherare, con una democrazia finta, una perdita di libertà personale vera. Ripetiamolo, ci danno una democrazia collettiva finta e per pochi, al posto di una libertà individuale vera e per tutti. Forse ancora peggio sul piano militare. Le grandi potenze potrebbero trascinare oggi in una distruzione di massa praticamente immediata le loro popolazioni e quelle di tutti i Paesi loro assoggettati e, per questi ultimi, senza che nemmeno i loro governi nazionali ne possano avere reale e tempestiva coscienza, dato che i tempi di reazione di un attacco missilistico nucleare sono di pochi minuti e una eventuale potenza attaccante potrebbe avere la certezza di evitare una pari risposta da parte di un alleato minore del nemico (sul cui territorio non vi sono armi nucleari proprie, ma dell'alleato maggiore sì) solo distruggendolo preventivamente. Trovarsi in guerra e in una guerra nucleare, senza neanche saperlo, è altamente improbabile, ma teoricamente possibile. Le grandi organizzazioni internazionali decidono e dispongono al di sopra di tutti e soprattutto al di sopra di ogni reale principio democratico, mentre le multinazionali (e oggi le più aggressive sono cinesi oltre a quelle americane) il problema non se lo pongono neppure, provano a imporre e basta, imponendo standard cogenti, controllando la catena delle forniture e il mercato delle materie prime.

(Continua a pag.4)